



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Elizabeth McKenzie
**L'amore al tempo
degli scoiattoli**



Marsilio ROMANZI

ROMANZI E RACCONTI

Elizabeth McKenzie
**L'amore al tempo
degli scoiattoli**

traduzione dall'inglese americano di Stefano Massaron

Marsilio

Titolo originale: *The Portable Veblen*

© 2016 Elizabeth McKenzie

Published by arrangement with the author

All rights reserved

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2018

ISBN 978-88-317-4329-7

www.marsilioeditori.it

L'AMORE AL TEMPO DEGLI SCOIATTOLI

Se la ami abbastanza, qualsiasi cosa parlerà con te.

G.W. CARVER

Si ponga fine all'attaccamento!

Quasi abbracciati nell'ultimo isolato di Tasso Street, in una cittadina della California conosciuta come Palo Alto, c'erano due umili bungalow, entrambi immersi nei gigli. E in uno di essi viveva una donna nella verde primavera della sua vita, e il suo nome era Veblen Amundsen-Hovda.

Era una piovosa giornata invernale, poco dopo l'inizio del nuovo anno. In fondo alla strada, uno scoiattolo raccoglieva foglie sulle rive del torrente San Francisquito in cerca di ghiande di quercia pallide e vecchie, da cui i tannini fossero stati lavati via dalla pioggia e dalla rugiada. Con stivali di gomma infangati, un bambino e una bambina correvano in cerchio, raccogliendo ghiande e lanciandosele, e strillando deliziati sotto la pioggia. I bambini, Veblen lo sapeva, facevano questa cosa ogni giorno: strillare deliziati.

La pelle dell'anno vecchio si stava screpolando, cadendo in scaglie spazzate via dai canali di scolo che scorrevano sotto la città. Ben presto la qualità della luce sarebbe cambiata, con il breve, benigno inverno della California del nord a inclinarsi irrimediabilmente verso il tepore e lo sbocciare dei fiori. Tutti segni, questi, che di solito erano motivo di sollievo: eppure Veblen era preoccupata, come se stesse correndo precipitosamente verso un disastro. Ma era un disastro di natura personale o una catastrofe mondiale? Avrebbe voluto fermare il tempo.

Il torrente rombava, ribollente come un calderone, una marmellata in movimento di arbusti spezzati e detriti dell'anno vecchio. Veblen osservava il vento scuotere gli alberi, farli rabbrivire sparpagliando i loro residui. Il torrente rombava, capite. L'acqua si arrovellava forse sulla follia? E gli alberi?

Accanto a lei camminava un uomo di trentaquattro anni di nome Paul Vreeland, alto e di sana e robusta costituzione, acchittato dalla testa ai piedi in una giacca Patagonia grigio-acciaio, pantaloni indaco di J.Crew e un paio di Vans in cuoio marrone su cui spiccavano chiazze di fango. Sotto il suo impermeabile, Veblen indossava capi di fattura indeterminata, possibilmente fabbricati a mano, con un paio di stivali di gomma neri. Aveva un aspetto ordinario e gentile, capelli color corteccia d'abete e occhi screziati come foglie di settembre.

I due si fermarono nei pressi di una collinetta muschiosa intrappolata da un cerchio di eucalipti, abeti e querce, e uno scoiattolo avanzò zampettando per spiarli.

«Veb» disse l'uomo.

«Sì?»

«Negli ultimi tempi sono stato felice da pazzi» disse lui, abbassando lo sguardo.

«Davvero?» Veblen adorava l'idea di passare del tempo con una persona così felice, in particolar modo se lo era da pazzi. «Anch'io.»

«Stasera Tacos Tambien?»

«Certo!»

«Sapevo che avresti detto "certo".»

«Dico sempre "certo" al Tacos Tambien.»

«Questo è un bene» disse lui, stringendole le mani. «Avere l'abitudine di dire "certo", intendo.»

Lei gli si avvicinò, avvertendo il suo toccante nervosismo.

«Sai quella cosa che fai quando esci di corsa da una stanza dopo aver spento la luce?» disse Paul.

«Mi hai vista farlo?»

«È molto carina.»

«Oh!» Essere carina quando non si tenta di esserlo è carino.

«Ricordi quando mi hai mostrato l'ombra dell'usignolo sulla tenda?»

«Sì.»

«Mi è piaciuto molto.»

«Lo so. Era proprio al centro, come se si stesse incorniciando da solo.»

«E sai quell'altra cosa che fai, quando telefonano per le indagini di mercato e tu fai un conato come se ti stessero strangolando e poi riagganci?»

«Ti piace?»

«Lo adoro.» Lui si schiarì la voce e guardò in basso, non tanto il terreno, quanto i suoi piedi che vi si posavano. «Sono molto innamorato di te. Vuoi sposarmi?»

Una scatola di velluto emerse dalla sua tasca, aprendosi con uno scricchiolio, come una noce. Dentro scintillava un diamante tanto grande che, fosse stato una pillola, quelli con il rigurgito facile avrebbero dovuto evitarla.

«Oh, Paul. Guarda, uno scoiattolo ci sta osservando.»

Ma Paul non si voltò nemmeno, come se essere osservato da uno scoiattolo per lui non significasse nulla.

«Oh, mio dio» disse lei esaminando quella pietra aliena che non aveva mai desiderato. «È così grande. Non è che lo farò sbattere dappertutto, e magari lo romperò?»

«Non puoi rompere un diamante.»

«Non posso romperlo?» domandò lei, incredula.

«Tu non puoi rompere nulla. Tu non fai altro che rendere bella ogni cosa.»

Il corpo di lei sussultò, come un albero al vento. In seguito avrebbe ricordato di essere stata attraversata da una sorta di filamento, contenta della felicità di lui, ma incerta di come si sentisse lei.

«Sì?» disse l'uomo.

Lo scoiattolo emise un acuto squittio.

«È un sì?» domandò Paul.

Lei riuscì a dirlo. Sì. Due forme umane si fusero in una mentre avanzavano lungo il marciapiede, sulla rotta verso il cottage di Tasso Street.

Alle loro spalle lo scoiattolo emise qualche verso acuto, come a voler esprimere seri dubbi sull'intera faccenda. Come per dire, e lei non poté fare a meno di tradurlo così: *È in arrivo una spaventosa alchimia.*

Fu così che avvenne il fidanzamento di Veblen Amundsen-Hovda, comportamentista indipendente, esperta sollevatrice d'animi e freelance nell'animo, coinvolta in una storia d'amore tardiva con il mondo a causa di un'infanzia solitaria e di altre interferenze varie sopraggiunte fino a quel momento. A trent'anni preferiva ancora larghi e informi vestiti da maschio, un'abitudine difficile da mettere da parte quasi quanto quella degli amici immaginari.

Quella notte, nel suo cottage, lo scoiattolo zampettava avanti e indietro sul pavimento della soffitta. La pioggia picchiava sul tetto e un sistema a bassa pressione scuoteva le chiome degli alti alberi da cui la città aveva preso il nome. Quando la sua ghianda perse ogni sapore, lo scoiattolo la lanciò in un impeto di fastidio e Paul picchiò sul muro dal piano di sotto.

Vuoi farmi a pezzi? Soltanto gli idioti repressi picchiano sul muro dal piano di sotto.

Lo scoiattolo aveva le sue risorse. Tutto ciò che doveva dire era *Si ponga fine all'attaccamento* e le foglie sarebbero cadute. Era un lavoro importante, in autunno, visitare tutte le querce che aveva piantato e fissarne i rami con lo sguardo. *Si ponga fine all'attaccamento.* E gli alberi si denudavano. Le giornate si facevano corte e fredde.

Quella notte, a letto, Veblen piombò su Paul con strana ferocia, come per trasformare o nascondere lo strano umore che aveva preso possesso di lei. Funzionò. Dopo, tenendola stretta a sé, Paul sussurrò: «Sai che cosa ricorderò per sempre?»

«Cosa?»

«Non hai detto “ci penserò” quando te l’ho chiesto. Hai detto semplicemente “sì”.»

Veblen provò la gioia di aver fatto qualcosa nel modo giusto.

Dalla soffitta provenne un tramestio di graffi e tonfi, imbarazzante, in quel momento, come lo sarebbe stato un intestino gorgogliante sotto le lenzuola.

«Pensi che siano topi?» domandò Paul.

«Spero scoiattoli.»

«Questa città è infestata dagli scoiattoli, l’hai notato?»

«Io preferirei dire che è *ricca* di scoiattoli.»

«La pioggia li spinge a trovare riparo nelle case» disse Paul, baciandola.

«O forse stanno festeggiando noi, piroettando per la gioia.»

Lui le diede un buffetto. «I miei genitori saranno entusiasti. Diranno che non ti merito.»

«Davvero? Ma non esiste.»

«Che cosa dirà tua madre?» volle sapere Paul.

«Be’, che è successo molto alla svelta, che dovrà prima conoscerti, immediatamente.»

«Dovremmo chiamarli e dirglielo?»

«Domani.»

Veblen possedeva una sorta di orologio interno regolato sulla fame di notizie di sua madre, ma a volte ignorarlo le dava una bella sensazione.

«E che mi dici di tuo padre?» domandò Paul.

«Mmm. Lui dirà soltanto che non saremo mai più gli stessi.»

«Siamo abbastanza grandi da non curarci di quello che pensano i nostri genitori, eppure a volte lo facciamo» ammise Paul filosoficamente.

«Questo è sicuro.»

«Perché loro hanno fatto sì che esistessimo.»

Tempo prima Veblen era arrivata alla conclusione che ogni essere umano sulla terra fosse servo della generazione precedente – nato dalla fabbrica del corpo per intrattenimento e utilità. Si poteva trascorrere una vita intera a chiedere scusa, solo per dimostrare che eri stato degno di riceverla in dono.

Premuta contro di lui, consapevole dell'invadente nuovo anello che aveva al dito e che s'impigliava nelle lenzuola, Veblen ebbe un sussulto quando Paul, con la sua voce diurna, disse: «Veb, ma questi rumori non ti danno fastidio?»

Non volendo esser scambiata per una persona che se ne infischia di vivere in una tana infestata da animali, gli spiegò: «Ho questa strana cosa, sai. Se qualcuno accanto a me è infastidito da qualcosa, mi sento come se non avessi il diritto di esserne infastidita anch'io.»

«Come se non ne avessi *il diritto?*»

«È come se una forza più grande mi obbligasse a rimanere calma o neutrale, per impedire che accada qualcosa di terribile.»

«È un ragionamento piuttosto contorto. E passi molto tempo in questo stato?»

Veblen pensò che dosare se stessa era diventato uno dei suoi principali passatempi. Era timore dell'effetto-dominio, dell'effetto palla-di-neve o dell'effetto-farfalla? O forse era soltanto una vaga consapevolezza di apici comportamentali, fallimenti a cascata, reazioni a catena e Caos Quantico?

«È una cosa istintiva, quindi non me ne accorgo neanche.»

«Quindi non potrò mai condividere con te una lamentela?»

«Oh! Ci lavorerò, se condividere le lamentele significa così tanto per te.»

Lui sospirò ancora. «Non credo sia così irragionevole non amare i rumori dei roditori che rosicchiano vicino al nostro letto.»

«Vero» rise lei, e gli baciò la testa.

Quella notte pensò che lo scoiattolo non stava *rosicchiando* – anzi, forse stava orchestrando un piano strategico.

E Paul, avrebbe scoperto, aveva molti motivi per opporsi a ogni tipo di fracasso udito attraverso i muri, ma Veblen doveva ancora comprendere il nesso tra le due cose.

E lei stessa poteva sopportare ben più della sua quota di invasioni domestiche da parte di esseri di buona volontà.

Queste differenze insite in loro erano sufficienti a mandare tutto all'aria, ma quale giovane ed entusiasta coppia ci avrebbe mai creduto?

La mattina seguente, poco dopo che Paul era uscito per andare a comprare dei pasticcini, un morbido *Sciurus griseus* apparve sul davanzale della sua camera da letto. Il suo manto era color carbone, il petto bianco come una camicia in stile Oxford, la sua coda sulle ventitré come la piuma sul cappello di un *conquistador*. Il Grigio Occidentale rimase lì, silenzioso e composto, a testa alta e spalle all'indietro, lanciando una franca occhiata oltre il vetro della finestra con i suoi ampi occhi nocciola. Che visione!

Veblen si sollevò a sedere sul letto e le sembrò molto naturale parlare con l'animale attraverso la lastra di vetro, anche se era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva incontrato uno scoiattolo. «Bene, allora! Sei uno scoiattolo davvero carino. Molto dignitoso.» Con suo

grande divertimento, lo scoiattolo abbassò leggermente il capo, come se comprendesse le sue parole e avesse apprezzato il complimento. «Abiti al piano di sopra? Sei un vicino rumoroso, e hai tenuto Paul sveglia tutta la notte!» Questa volta, lo scoiattolo sollevò la testa e sembrò stringersi nelle spalle. Una coincidenza di sicuro, ma Veblen emise un singhiozzo di sorpresa. Poi lo scoiattolo si allungò e piazzò una delle sue piccole zampe sul vetro, come per sfiorarle il viso.

«Oh! Ma allora mi stai davvero dicendo qualcosa!» Veblen allungò la mano, ma il nuovo anello, brillante e freddo al suo dito, parve interferire con il movimento. Se lo tolse e lo appoggiò sul comodino. Con la mano nuda si sentì libera di appoggiare i polpastrelli sul vetro laddove la zampa dello scoiattolo era ancora premuta. Lo scoiattolo la scrutò con i suoi occhi marroni, lo sguardo caldo, come a chiederle: *Quanto bene conosci te stessa e le scelte che puoi fare? Come a dirle: Sono appena uscito da un matrimonio d'inferno, e voglio conoscere esseri scandalosi, sbevazzoni, i golosoni e i cuordileone, e tu ancora non lo sai, ma sei tutte queste cose.*

«Io... io cosa?» disse Veblen, affascinata.

Poi, con un ghiribizzo della coda, lo scoiattolo si dileguò.

Veblen saltò giù dal letto, indossò la vestaglia e corse sul retro della casa per capire dov'era andato, riuscendo a vedere nient'altro che la morbida erba invernale e gli alti steli dei gigli, il letto marrone e bagnato degli aghi sotto il pino di Aleppo, il recinto segnato dalle intemperie e roso dalle termiti, le pietre muschiose vicino al garage, il tetto ricoperto di licheni. Era orgogliosa del suo umile cottage in Tasso Street.

Poi tornò dentro e prese il telefono per dare la notizia a sua madre. Niente era davvero reale prima di averglielo comunicato. E nulla, con sua madre, era mai semplice o diretto, ed era proprio questa la cosa emozionante. Un brivido perverso e infantile necessario alla vita stessa.

Rispose Linus, il suo patrigno. «Pronto?»

«Oh, ciao, Linus, buongiorno! Posso parlare con mamma?»

«Sta dormendo, cara. Ti direi di riprovare tra qualche ora.»

«Tu svegliala e basta!»

«Be', ha passato una nottata difficile. Ha avuto una reazione allergica alla tintura di un nuovo set di asciugamani che abbiamo comprato. È al tappeto da ieri pomeriggio.»

«È molto triste. Ma ho bisogno di parlare con lei» disse Veblen mentre macinava un po' di caffè.

«Ho paura ad andare là dentro, sai come diventa in certi momenti. Aprirò la porta di uno spiraglio e le sussurrerò che sei al telefono.»

Veblen sentì il telefono che si muoveva nello spazio, poi la voce soffocata della madre che usciva dalla sua grossa testa dispotica, ovviamente posata su un cuscino a rullo. Non era mai al suo meglio, la mattina.

«Veblen, c'è qualcosa che non va?»

«No, no, affatto.»

Fuori dalla finestra, giovani falene si levarono in volo dalle punte del ginepro. Un grosso scarabeo nero mordicchiava il lato del cactus, scavandosi una tana della misura giusta nell'ombra invernale.

«Di che si tratta?» domandò sua madre.

«Uno scoiattolo è appena arrivato alla finestra e mi ha guardata.»

«E cosa c'è di tanto eccitante?»

«Ha allungato la zampa. È entrato in diretto contatto con me.»

«Pensavo che questa cosa l'avessi superata. Buon Dio. Linus e io dobbiamo venire lì e intervenire?»

Melanie C. Duffy, la madre di Veblen, era sempre pronta a intervenire, e per quanto riguarda la vita della figlia

non aveva mai mancato di farlo, ansiosa com'era soprattutto per quanto riguardava la salute mentale e fisica di Veblen, e pronta a intervenire in merito con cadenza quasi quotidiana.

«Oh, lascia stare. Forse stava soltanto cercando di vedere meglio il mio anello.»

«Quale anello? Sto tremando.»

Veblen buttò d'un fiato: «Paul mi ha chiesto di sposarlo.»

Silenzio.

«Mamma?»

«Perché mai mi hai parlato prima dello scoiattolo?»

Veblen si ritrovò alla disperata ricerca di una risposta prima di uscire di botto dalla sua abitudine infantile di sentirsi sempre obbligata a rispondere.

«Perché a te piace sapere *tutto*.» Prese le sue tazze preferite dalla credenza, chiedendosi quando Paul sarebbe tornato.

«È molto strano che tu mi abbia raccontato prima dello scoiattolo. Non l'ho mai nemmeno conosciuto, quest'uomo.»

«Lo so, è per questo che ti ho chiamata. Quando possiamo venire?»

«A Natale hai detto che non era niente di serio.»

«No, non l'ho fatto. È solo che allora non avevo ancora voglia di parlarne.»

«Non ti è venuta l'idea di avere prima il mio parere?» Ed era una domanda così ironica, perché di pareri ce n'erano stati tanti, così tanti...

«Ma certo. È proprio questo il punto.» Teneva il telefono delicatamente, come fosse davvero una parte del corpo di sua madre.

«Mi sento esclusa dalla decisione più importante della tua vita.»

«No, mamma, ti ho chiamata subito perché per me tu sei la persona più importante.»

Seguì un silenzio, perché sua madre aveva la tendenza a paralizzarsi e a ignorare le dimostrazioni di affetto e i complimenti e, al contrario, a tenere conto di tutte le offese e le scaramucce che poteva raccattare in giro, in un perpetuo bacchanale di autocommiserazione.

«Bene. Hai detto di sì per i motivi giusti?»

La macchina del caffè gorgogliò e sibilò, una vecchia amica che cercava di fare del suo meglio. «Credo di sì.»

«Il matrimonio *non* è il fulcro della vita di una donna. Questo lo capisci?»

«Per ora.»

«Lo ami?»

«In realtà, sì, lo amo.»

«Tra voi due va tutto bene, sessualmente?»

«Mamma, per favore! Datti una regolata.»

«Non parlare come quegli stupidi adolescenti in televisione.»

Alla madre di Veblen dava molto fastidio che le persone fossero per la maggior parte pigre e che da molto tempo ormai avessero rinunciato all'originalità del pensiero, rubacchiando frasi fatte dai media come gazze ladre. Il che era anche condivisibile. Il problema era che sua madre enfatizzava sempre troppo i suoi punti di vista, rovinando così la propria credibilità. Veblen aveva imparato a cercare prove inconfutabili che potessero rafforzare la singolare visione del mondo che aveva sua madre, e nel caso specifico le aveva trovate negli scritti del meraviglioso William James: *Dobbiamo ricercare le esperienze originali che hanno stabilito gli schemi di base per tutta questa massa di sentimenti suggeriti e comportamenti imitativi.*

«Okay, mamma. È una cosa *privata*. Va meglio così?»

«Sì. È molto importante, ed è anche importante evitare frasi inflazionate, in special modo quelle maliziose, che suonano sempre molto *déclassé*.»

Veblen insistette: «Abbiamo delle cose in comune con la famiglia di lui, e loro sembrano molto simpatici.»

«Una famiglia simpatica conta moltissimo, ma non è tutto e la fine di tutto. Che cosa gli hai detto di me?»

Veblen poteva sentire sua madre che si grattava la testa, rastrellando pelle morta sotto le unghie. «Tutte cose buone. Sei difficile da riassumere in poche parole. È per questo che dobbiamo incontrarci.»

«Non saprei, Veblen. Non piaccio a nessuno, quando mi conoscono.»

«No» replicò Veblen, fiduciosa. «Questo non è vero.»

«Storicamente è vero eccome. In special modo i medici. I medici mi aborriscono perché non accetto di piegarli ai loro diktat.»

«Ma Paul non sarà il tuo medico, sarà tuo genero.»

«Non ho mai conosciuto un medico che non indossasse ovunque il suo mantello da dottore.»

Veblen scosse la testa. «Ma lui si occupa di ricerca. È diverso.»

Dopo averle allenate in difesa fin dall'infanzia, le sue viscere erano robuste e la sua tolleranza per le avversità molto alta. Enfatizzando con chiarezza tutto ciò che mancava agli altri, mappando e rendendo una forma d'arte la catalogazione dei loro difetti, la madre di Veblen aveva scolpito un modello di essere umano al contrario, ed era sottinteso che Veblen avrebbe aspirato a questo modello con tutte le sue forze.

«È molto interessante che tu abbia scelto di sposare un medico» notò sua madre, con la dizione esageratamente chiara che adottava ogni qual volta si sentiva messa all'angolo.

«Ci sono un sacco di medici al mondo» disse Veblen.

«Non abbiamo intenzione di spendere soldi per un matrimonio in grande stile. È uno spreco totale.»

«Questo lo so, ovviamente.»

«Ma lui se lo aspetterà, essendo un medico. Sono così ambiziosi e pieni di sé!»

«A questo c'è un'unica risposta – venire da voi subito» affondò Veblen.

«Avrà una giornata campale, il tuo Paul, a ricamare tutte le sue teorie su di me.»

«Ti sto dando una buona notizia, mamma! Vuoi calmarti un po', per favore?»

«Che ne pensa Albertine? Immagino che tu abbia detto tutto a Albertine.»

«No, non ne ho parlato a nessuno, te l'ho già detto.»

In sottofondo poteva sentire Linus che la consolava.

«Linus mi sta chiedendo di calmarmi» disse Melanie. «Vuole controllarmi la pressione arteriosa. Chi pensate di invitare?»

«Al matrimonio? Non ci abbiamo ancora pensato!»

«Noi non abbiamo amici, il che è umiliante.»

Perché all'improvviso era diventata una cosa umiliante, dopo anni passati a nascondersi da chiunque? Veblen vide un falco solitario che volteggiava appena sotto la coltre di nubi.

Linus venne al telefono. «Il viso di tua madre è molto rosso e il suo cuore batte forte.»

«Un po' di eccitazione non le farà male.»

«Ho bisogno di entrambe le mani, ora, quindi ti saluto. Verrai presto a trovarci?»

«Verremo presto» confermò Veblen.

Mandò giù qualche capsula di vivactyl e citalopram. Il caffè era bollente. Si stava affrettando verso il risveglio. Si torse una ciocca di capelli. Com'era quella lista? *Esseri scandalosi, sbevazzoni, i golosoni e i cuordileone?*

A volte, quando Veblen aveva una scadenza per una traduzione, non riusciva a dire a nessuno che aveva una

scadenza, perché non era un lavoro per cui veniva pagata e, inoltre, non si trattava di una scadenza vera e propria, ma di una scadenza autoimposta. Che genere di scadenza era mai quella? Paul era in grado di apprezzare le sue scadenze? Se lo fosse stato, per lei avrebbe significato moltissimo.

Paul non sapeva che lei prendeva antidepressivi, ma d'altro canto Veblen non parlava di quale dentifricio o deodorante lui usasse (Colgate e Tom's).

E lui non si era neanche reso conto che lei non si era laureata. La cosa la imbarazzava, ed era probabile che lui l'avrebbe scoperto presto. Semplicemente, fino a quel momento l'argomento non era mai saltato fuori. Visto che quando ci si sposa si offre se stessi come una merce, forse era giunto il momento di chiarire qualche dettaglio della sua *product description*. Donna trentenne, in salute, senza diploma di laurea. *Caveat Emptor*.

A dispetto della sua allegria in presenza d'altri, era evidente che qualcosa aveva lasciato il segno su quella donna. A volte, le sue reazioni sembravano rallentate, come vecchi lamantini incalliti che si muovevano in acque limacciose. O, almeno, così una volta Veblen aveva tentato di spiegarlo allo psichiatra che le prescriveva le medicine. A volte si chiedeva se non soffrisse di un qualche disturbo del processo di elaborazione dati. O forse il suo era soltanto un meccanismo di difesa. Si vedeva che Veblen portava su di sé i lividi dovuti a tutte le schivate che sono il risultato dell'appagamento furtivo dei bisogni.

Per diversi anni, prima di conoscere Paul, Veblen si era tenuta alla larga dalle pastoie romantiche, ossessionata da emozioni in fuga e da qualche triste rottura nel passato. «Nessuno riuscirà mai a capirmi!» si lamentava spesso, quando si sentiva dispiaciuta per se stessa. A volte era tut-

to ciò che poteva fare per non mordersi il braccio fino a farsi dolere la mascella e poi prendere nota di quanto a lungo i segni dei denti rimanevano visibili. Era giunta a false conclusioni, in quelle prime esperienze, come per esempio che l'amore significasse diventare inseparabili, e qualche pretendente era venuto e se n'era andato, nessuno pronto per una fusione totale dello spirito. Iniziò a pensare di non essere in cerca di una storia d'amore, quanto piuttosto di un rifugio umanitario da sua madre. Una scusa più che legittima per impegnarsi con qualcun altro, un essere fatto interamente d'amore che l'avrebbe sostenuta in eterno come faceva la terra sotto i suoi piedi.

Veblen era giunta a saper riconoscere le sue debolezze proprio attraverso quelle relazioni fatte di tentativi, e a lamentarsi poi di averle avute. In un tiro alla fune di desiderio e procrastinazione, aveva proseguito imperterrita nelle sue convizioni profondamente romantiche, vivendo in uno stato di volenterosa anticipazione del momento in cui la sua vita sarebbe divenuta meravigliosa come lei era sicura che, un giorno, sarebbe stata.

La migliore amica di Veblen dai tempi delle elementari, Albertine Brooks, brillante analista junghiana che stava svolgendo un tirocinio a San Francisco, si era allarmata fin dall'inizio per l'improvviso avvento di Paul: Veblen, così riteneva, aveva ombre ancora non dissipate, problemi laceranti, e sarebbe stata incline a proiezioni di ostilità e a fantasie primordiali con conseguenze distruttive. Ma Veblen si era limitata a ridere.

Nel corso degli anni avevano discusso quasi scientificamente i dettagli più intimi delle loro relazioni romantiche – per Veblen erano cominciate con Luke Hartley sugli ultimi sedili dello scuolabus di ritorno da una gita nella capitale dello stato. Certo, lui era stato prodigo di attenzioni

mentre la classe marciava lungo le stanze del potere, restandole vicino e fissandole rapito i lunghi capelli, persino raccogliendo una foglia. E certo, le aveva chiesto di sedersi accanto a lui sul pullman. Eppure, era stato soltanto all'ultimo secondo, quando lui l'aveva toccata, che Veblen aveva finalmente creduto di piacergli. Aveva raccontato a Albertine della sua lingua che sapeva di latte e delle sue mani che frugavano come le zampe di un criceto, e poi Albertine l'aveva preparata per il passo successivo, ovvero abbassarli la lampo dei pantaloni. E con la voce pragmatica dell'amica ancora nelle orecchie, era proprio ciò che Veblen aveva tentato di fare la volta seguente in cui si era trovata con Luke a pomiciare sul campo di atletica dopo la scuola. Una presa difficile, sotto il peso di lui, e si era graffiata sui dentini metallici – e proprio mentre gli afferrava la lampo lui l'aveva spinta via e aveva sospirato: «Troppo tardi.»

Troppo tardi? Wow. Allora dovevi farlo davvero alla svelta, altrimenti nessun ragazzo avrebbe più voluto avere niente a che fare con te. Lei si era tirata indietro, fissando delusa l'erba, sentendosi già un fallimento in amore.

Ma più tardi Albertine le aveva detto: «No, stupida. Voleva dire che aveva già eiaculato!»

«Eh?»

«Che cosa stavate facendo un attimo prima?»

«Ci stavamo soltanto rotolando nell'erba, baciandoci.»

«Okay. Esattamente.»

«Vuoi dire che—»

«Sì, voglio dire che.»

«Oh! Allora è una cosa buona?»

«Abbastanza. Ma poteva andare meglio.»

In quell'occasione, Albertine aveva aiutato Veblen a superare l'abitudine di assumersi la colpa quando qualcuno le diceva qualcosa di criptico.

«Quindi pensi che sia ancora attratto da me?» aveva chiesto.

«Sì, Veblen.»

«Wow. Pensavo volesse dire che avevo mandato tutto all'aria», e aveva schiuso le labbra per simulare un soffio.

«Ecco, a lui le labbra così sarebbero piaciute eccome.»

Veblen aveva arricciato il naso. «Ma non è che ci *soffi* davvero dentro, vero?»

«No» aveva risposto Albertine, pietosa.

Dal canto suo Albertine, nel corso degli anni, aveva preso parte a un numero considerevole di incontri giunti subito al dunque che avevano condotto a una scarsità sorprendente di sconvulsi emotivi. Veblen non avrebbe mai potuto buttarsi a quel modo, senza sentire nulla. Aveva sempre ammirato Albertine, che anteponeva le proprie ambizioni alla famiglia o ai ragazzi, e non si aggrappava a nessuno se non a Carl Gustav Jung.

Spesso Albertine le prestava dei libri per aiutarla nel suo sviluppo psicologico, ma nessuno di questi sembrava centrare il principale problema di Veblen: la sua certezza istintiva che gli uomini che le chiedevano di uscire non l'avrebbero capita, se l'avessero conosciuta meglio.

E poi era arrivato Paul. Poco più di tre mesi prima erano due estranei che frequentavano la facoltà di Medicina della Stanford University. Veblen era la nuova assistente nell'ufficio di Neurologia. Lì, ogni mattina, prendeva posto alla sua scrivania conficcata tra la stampante e l'archivio, buttava la borsa in un cassetto, tirava fuori la poltroncina e si collegava alla rete interna. Costole orizzontali di luce barbagliavano sulla sua scrivania, segnalando l'ultimo sussulto della mattinata. Più tardi il sole avrebbe raggiunto la bellissima quercia nel giardino e avrebbe fatto scintillare le sue friabili foglie. Nel frattempo, lei si sgranchiva le dita e andava alla deriva, trascrivendo le minute del Reparto Tumori o la prima bozza di un articolo professionale di uno dei medici, o del referto su un caso, assolutamente brava a *dissociarsi*, cosa che si presumeva essere poco salutare ma

che nel corso degli anni Veblen aveva scoperto vitale per la propria sopravvivenza.

Dall'altra parte dell'ufficio sedeva Laurie Tietz, una donna di quarant'anni competente e muscolosa, con una bocca a cuoricino che a prima vista sembrava, ma non era, una smorfia di disapprovazione. La prima volta che Paul si era fermato da lei Veblen si era sentita a disagio, osservata, ma no, le labbra di Laurie erano semplicemente così. Laurie Tietz, in realtà, era talmente entusiasta di quell'avventura in ufficio da volersene attribuire il merito: «Ho detto di no quando Lewis mi ha chiesto di consegnare quella busta, ricordi? Mi sa che avevo intuito qualcosa.» A Veblen Laurie piaceva, nonostante fosse ostaggio delle sue conversazioni quotidiane con il marito in merito ai loro progetti di ristrutturazione della casa o alle loro liste della spesa. «Questa volta faremo le cose in grande. Compra un po' di lampadine, oggi, okay? Ti amo.»

Era quella la parte che Veblen detestava – quando Laurie diceva: «Ti amo.»

Il dottor Chaudhry arrivava portando con sé la sua valigetta e un contenitore Tupperware pieno di snack preparati da sua moglie. Era un uomo piccolo e tranquillo, con grandi occhi rotondi, baffi cascanti che gli coprivano le labbra, occhiali da aviatore leggermente storti e un ricamo sfilacciato sul camice bianco che si sollevava come un ganglio dal tessuto candido: DR LEWIS CHAUDHRY.

Dalla sua scrivania, ogni santo giorno, Veblen poteva vedere gli scoiattoli che si lanciavano tra le chiome degli alberi, facendo piegare e ondeggiare i rami più piccoli. E cominciò a realizzare che gli scoiattoli erano gli unici mammiferi che vivevano sfacciatamente all'aperto e alla vista degli esseri umani.

Nonostante quest'aura di simbiosi interspecie, in *Cucinare con gioia* erano comprese varie ricette a base di sco-

iattolo. Si trattava forse di un caso eclatante di fiducia mal riposta?

Era stato quel giorno che Chaudhry si era avvicinato a lei con una busta marrone – la “busta del destino”, come lei e Paul avrebbero finito per chiamarla.

«Sai dove si trovano i laboratori di ricerca?» le aveva chiesto Chaudhry.

«Certo.»

«Trova Paul Vreeland. E digli che la strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni.»

Veblen aveva inarcato le sopracciglia. «Non suonerà un po’... strano?»

«Digli che è un messaggio da parte mia.»

Veblen non si era molto convinta della bontà dell’idea. «Perché? Che cosa ha fatto?»

«Aveva una grande opportunità, qui, e la sta buttando via.»

«Accipicchia, un vero peccato.»

«Non è il primo» aveva detto Chaudhry.

Quel corridoio, con i suoi odori pungenti, le sue vibrazioni e un gran numero di contenitori per rifiuti biologici, era un territorio a lei sconosciuto. Alla fine qualcuno le indicò dove si trovava il laboratorio di Vreeland, e Veblen vi era entrata dopo aver bussato un paio di volte senza ottenere risposta. Chino sopra una sega circolare ronzante, con i capelli scuri che gli ricadevano sugli occhialoni di sicurezza, sembrava proprio uno scienziato pazzo assorto nel suo folle piano.

«Dottor Vreeland?» Si era schiarita la voce. «Ehilà? Mi scusi!»

Le sue narici si erano contratte per il fetore di carne bruciacciata. Forse aveva vacillato, o era sbiancata in volto. Lui aveva sollevato lo sguardo e si era tolto gli occhialoni di plastica, urtando con il gomito una fila di becchi Bunsen che finirono oltre l’orlo del tavolo mentre la sega

continuava a strillare, sprizzando goccioline rossastre sulla parete e sul suo camice bianco.

«Oh, merda!» Vetri infranti e scricchiolanti sotto le suole delle sue scarpe mentre si voltava ad abbassare l'interruttore della sega e ricopriva l'ammasso sanguinolento con un telo blu. Una gabbia orribilmente vuota era posata sul tavolo di acciaio inossidabile. «Mi dispiace, non l'ho sentita entrare. Cielo.»

«Sì, scusi, ho bussato, non ero sicura che—»

Lui aveva insistito nel dire che la colpa era sua, che non gli dispiaceva che lei fosse entrata, che le ore passavano lentamente quando non c'era nessuno, che si lasciava trasportare e perdeva la cognizione del tempo, e quando lei gli aveva chiesto che cosa stesse facendo aveva cominciato a parlarle del suo lavoro, spiegando in tono di scuse che i piccoli mammiferi erano perfetti per la ricerca neurologica perché si poteva esporre rapidamente la loro corteccia cerebrale, applicare tinture speciali o sonde o elettrodi direttamente nel loro cervello per osservare l'attività dei neuroni e fare test per gli esseri umani e – nel suo caso specifico – per gli uomini e le donne delle forze armate, che avevano bisogno di soluzioni rapide.

«Fondamentalmente, mi sto muovendo verso una rivoluzione nel trattamento delle ferite al cranio» aveva concluso lui, lisciandosi i capelli, ed era stato in quel preciso istante che Veblen si era resa conto di quanto fosse adorabile. «Sono un po' ossessionato, al momento. Me lo sogno anche di notte.»

«È tutto quello che sogna?» aveva chiesto lei.

E forse lui era arrossito. «Be', forse ho bisogno di un sogno nuovo» aveva risposto, con un'espressione deliziosa sul volto.

«Oh, bene. Mi dispiace di aver causato un tale scompiglio» aveva detto Veblen, chiedendosi perché mai dovesse sempre dire cose tanto strane. Chi mai diceva più “scom-

piglio”, al giorno d’oggi? «Era per questa» aggiunse, porgendogli la busta.

«Ah. Da parte di Chaudhry. Finalmente.»

Mentre lui guardava il contenuto della busta, lei aveva preso in mano la descrizione del prodotto della Sega a Nastro per Ossa VOLMAR.

«Wow, queste specifiche sono davvero grandiose, eh?»

«Quali?»

Lei le declamò a voce alta.

La lama rivestita in diamante non ha denti e non taglierà le dita!

Si pulisce rapidamente e con facilità!

La lama inumidita elimina la polvere d’ossa!

Paraspruzzi e schermi antischegge d’osso inclusi nella confezione!

«Vedere il lato commerciale della ricerca fa sempre un certo effetto» disse lui. Aveva le fossette, e uno sguardo amichevole. «C’è questa realtà parallela di sbocchi commerciali nell’industria medica e in quella militare... ci si abitua un po’ alla volta.»

E proprio lì e in quel momento, a Veblen fu fornito uno dei suoi argomenti di discussione preferiti: il gargoyle del marketing e della pubblicità. «Ci credo. Ma quello che è strano di questo... marketing è che dovrebbe rinfocolare il “sogno anticipatorio”, probabilmente la fase più eccitante del processo di acquisto. Ma qui, quale sarebbe il sogno?»

«Liberarsi una volta per tutte della polvere d’osso, ovviamente – molto eccitante. Guarda questo» aveva aggiunto lui, passando senza sforzo al *tu* mentre apriva un cassetto da cui prese un dischetto da tre pollici e mezzo che assomigliava al tappo dello scarico di un box doccia. «Questa è la placca di titanio che avvitiamo dopo una craniotomia.»

«Oh, davvero?»

Dalla brochure, Veblen continuò a leggere:

Ricostruite Aperture Ampie e Vulnerabili (Aav) nel cranio!

Assolutamente inerte nel corpo umano, immune agli attacchi dei fluidi corporei!

Correzione cosmetica delle deformità a livello accettabile!

Entrambi risero nervosamente.

«Bizzarro. Le “Aperture Ampie e Vulnerabili” sono così comuni da necessitare di un acronimo?» domandò lei, arrossendo all’improvviso.

«Uh, sì... in realtà è proprio così.»

«Oh.»

«Ed è un bene» aggiunse lui.

«Perché?»

«Be’, voglio dire, se la Aav è il risultato di una procedura atta a migliorare le condizioni del ferito, allora è una buona cosa.» Rimise a posto il dischetto e andò al lavandino per lavarsi le mani.

«Ne ho visti di simili dal ferramenta a novantacinque centesimi» disse Veblen.

«Per noi fai una cifra tra i due e i tremila.»

«Ma è una follia!»

«Già. Quindi. Stavo per fare una pausa. Vuoi prendere un caffè insieme a me?» domandò lui, distogliendo lo sguardo.

«Oh? Ma certo, perché no.»

Avevano preso un caffè accompagnato da biscotti d’avena e uvette, nell’atrio costellato di palme dove il personale andava a ricrearsi. Era l’inizio di ottobre, l’aria era tiepida e luminosa. All’interno dell’ospedale Veblen indossava un maglione leggero, ma se lo tolse, consapevole delle sue braccia punteggiate di lentiggini e chiedendosi se

quell'invito alla caffetteria voleva dire che lei gli piaceva. Aveva sempre paura di pensare cose del genere.

«Che cosa fai qui?» le domandò lui.

«Roba di tipo amministrativo» rispose Veblen. «Mi sposto di continuo. Sono stata in Neonatologia per un anno e mezzo, in Otorinolaringoiatria per quasi tre anni, e questa è la mia terza settimana in Neurologia.»

«Hai... vuoi entrare nell'amministrazione dell'ospedale?»

«No, è una cosa solo temporanea. Faccio anche altro, conosco abbastanza bene il norvegese così faccio traduzioni per questa cosa che si chiama Progetto Diaspora Norvegese, con sede a Oslo.»

«Wow, è interessante. Sei norvegese?»

Veblen lo era per parte di padre e, inoltre, era stata chiamata così in onore di Thorstein Bunde Veblen, l'economista norvegese-americano che aveva abbracciato le teorie antimaterialistiche e aveva condotto una vita alquanto singolare e incompresa. (Un nobile anticonformista. Un nemico giurato delle istituzioni e delle loro ossificate abitudini mentali.) Il Progetto Diaspora aveva un enorme dossier su Thorstein Veblen che, grazie a lei, stava diventando sempre più voluminoso.

«E sono una dattilografa da paura» aggiunse. «Tipo che riesco a battere il testo di una canzone mentre la ascolto.» Perché mai aveva tirato fuori quella cosa? Era soltanto una piccola parte del suo essere.

«Quindi sei... il tipo che digita.»

«Mi vedo più come un editore.» Poi c'era stato il problema di spiegare come, da bambina più o meno ossessiva, era solita portarsi la macchina da scrivere in giro dappertutto, senza mai staccarsene: dai vicini in fondo alla strada, da insegnanti e amici per trascrivere poesie, ricordi, aneddoti e qualsiasi cosa volessero condividere con lei, allo scopo di presentare loro i documenti a supporto delle loro coscienze. Una scriba ambulante.

«Uno di quei vecchi modelli con custodia?» Lui l'aveva guardata, intrigato. «Non era pesante?»

«Non ci facevo caso. La custodia era tutta coperta di adesivi.»

«Come la custodia della chitarra di un hippie.»

«Esatto, ma dentro aveva un odore vecchio di un secolo. Ogni volta che la aprivo mi sentivo come se fossi in un altro mondo.»

Questo era un distintivo, una medaglia che attestava la sua giovinezza da nerd. Ma lui sembrò capirla, e Veblen sentì che ciò che diceva significava qualcosa per lui, o almeno avrebbe potuto. Lui fece le domande consuete, ma senza la furbizia ammiccante così detestabile nei flirt. Non era uno che flirtava. Veblen scoprì che aveva fatto l'internato all'Uscf, che aveva ottenuto una borsa di studio a Stanford – tutti marcatori di successo – e che ora la Hutchmayer Pharmaceuticals, uno dei giganti del farmaco, aveva acquistato i diritti sulla sua ricerca e sul suo dispositivo, e l'aveva fatto volare a Washington, dov'era coinvolto anche il dipartimento della Difesa. Con l'anno nuovo, avrebbe condotto uno studio clinico all'ospedale dei veterani di Menlo Park.

«Wow, è grandioso. Il dottor Chaudhry è triste perché te ne vai?» Veblen lo invitò a parlare ancora.

«Più o meno. È una brava persona. È uno che sta molto alle regole, ma per lui funziona.»

Lei pensò di aver capito, di avere finalmente contestualizzato le frasi che il dottor Chaudhry le aveva detto prima. Paul era lanciattissimo, era rampante, e Chaudhry voleva tenerlo con sé.

Era bello in un modo un po' raffazzonato, con un grande sorriso. Aveva l'aria di quello che parte sfavorito, e ciò nonostante i suoi risultati accademici. Sembrava allo stesso tempo triste, sobrio e ingenuamente speranzoso. Un passero si lanciò a raccattare le briciole sul tavolo.

«Devi tornare in ufficio?» le domandò lui.

«Probabilmente sì.»

«Io faccio sempre lunghe passeggiate in collina» disse Paul. «Mmm... ti piacerebbe venire con me, una volta o l'altra?»

«Sì, certo.»

Paul aveva un'espressione strana sul volto, e si lisciò nuovamente i capelli, tirandoli all'indietro. «Che ne dici di sabato?»

Si incontrarono quel sabato, appunto. La posta in palio era più alta. Scorci di panorami ancora da svelare si profilavano davanti a loro mentre camminavano con finta noncuranza, scalciando sassi con le mani ficcate in fondo alle tasche, urtandosi l'un l'altra di tanto in tanto. Ad ogni passo, le opzioni si moltiplicavano. Entrambi riconoscevano un'affinità tra di loro, un'affinità che non era facile definire. Forse era il paesaggio rurale in cui erano cresciuti, o gli evidenti indizi di pazzia che albergavano da tempo nelle rispettive storie familiari. Veblen pensava che lui fosse adorabile, e la sensazione aumentava di secondo in secondo.

Quella sera cenarono insieme.

Il primo bacio arrivò non troppo imprevisto fuori dall'auto di lui, al chiaro di luna: lunghi, profondi baci davanti alla casa di lei, lo strofinio sottile dei suoi baffi che le graffiava il volto in una sorta di estasi scabra, la punta fredda del naso che le sfiorava le guance. Paul profumava di bacche di ginepro e di bucato ancora caldo di lavaggio.

«L'espressione che avevi quando sei entrata in laboratorio—»

Lei rise. «Che faccia avevo?»

«Una faccia molto espressiva, una faccia bellissima.»

Qualcosa la preoccupava. «So che è importante aiutare gli uomini e le donne delle nostre forze armate, ma non è che stai torturando degli animali, vero?»

«Sì, in segreto, sottoponiamo i nostri roditori a un intenso *waterboarding*. È difficile fargli scendere tutta quell'acqua nelle loro piccole gole, ma sai come si dice: *noi afere nostri metodi, ja?*»

Lei lo spinse via. «Hanno dei sentimenti, proprio come noi. Se soltanto avessero un traduttore...»

Lui la guardò attentamente. «Grazie per avermelo fatto notare. Quindi cosa ne pensi?» le chiese, accarezzandole i capelli. «Dovrei entrare?»

Era tutto troppo veloce, oppure si doveva semplicemente recitare? «Ci siamo conosciuti soltanto... ieri.»

«Potremmo giocare a carte.»

«Già.»

«Oppure no.»

«Vero.»

Lui le baciò il viso, gli occhi. «Ma me ne andrò.»

Sembrava che Paul fosse già lì, sotto la sua pelle. Veblen non sapeva quando aveva desiderato baciare qualcuno così tanto. «È okay se non lo fai.»

«Oh... se non lo faccio?»

«Esatto.»

«Intendi andarmene?»

«Sì.»

«Vuoi dire che posso restare?»

«Rimani.»

«Ah.»

«Vieni dentro, allora.»

«Lo farò. Entrerò.»

Era stata una notte di meraviglie. Veblen era così attratta da lui da averne quasi paura, e quell'attrazione avrebbe avuto bisogno di essere controllata e gestita. Per la prima volta non raccontò tutto a Albertine, o a sua madre. Se lo tenne per sé, una pietra miliare di significanza.

E per tutto quel tempo si crogiolò nelle congetture ad ampio respiro che lui faceva, nella mancanza di ambiguità

su come dovessero procedere oppure no. Nel giro di tre mesi erano diventati pressoché inseparabili. Lui di sicuro riusciva a rilassarla, le dava lo spazio per riflettere sulla sua stessa inquietudine nascosta. Quando diceva cose del tipo *Siamo fatti l'uno per l'altra. Sei perfetta per me*, lei si sentiva abbracciata e avvolta come mai prima, finalmente pronta a cogliere l'occasione di esaminare il nodo di perplessità che tutto ciò generava, ma senza più l'inevitabile paura accessoria di perderlo.

Crauti e peperoncino

Alla fine, venne fuori che Paul era andato a comprare ben più che la colazione.

Veblen, dalla finestra, lo osservò estrarre faticosamente qualcosa dal bagagliaio. Sotto un cielo che andava rischiarendosi, un oggetto nuovo di zecca, a forma di bara e lungo circa sessanta centimetri, gettava la sua ombra sul vialetto.

«Oh mio dio, è una trappola?» disse lei, sulla porta.

«È un mio preciso obiettivo tenere gli animali infestanti fuori dalle nostre vite» annunciò lui, e Veblen pensò nervosamente a sua madre.

«E se non siamo d'accordo su cos'è infestante e cosa no?»

«Veb, la notte scorsa non ho chiuso occhio. Dovresti essere già contenta che non ho comprato la versione con la ghigliottina.» La confezione dichiarava sfacciatamente:

INTRAPPOLA, non UCCIDE, in modo umano:
scoiattoli
scoiattoli striati
topiragno
arvicole
e altri parassiti fastidiosi!

«Detesto la parola *parassiti!*» disse Veblen, caricando delle sue vibrazioni negative un sostantivo innocente.

Lui insistette, indicandole le parole stampigliate in piccolo. «Guarda qui.»

Gli scoiattoli possono provocare danni estesi ai materiali isolanti nelle soffitte o nelle pareti e rosicchiano i fili elettrici nelle case e nei veicoli, aumentando i rischi d'incendio.

«Paul, ma non capisci? Questa è propaganda studiata per motivarti a comprare.»

«Ma è vero.»

«Stamattina è venuto alla finestra – credo che voglia fare amicizia con me» disse Veblen, in tono del tutto naturale.

«Puoi farti degli altri amici. Questo scoiattolo non è il personaggio di un libro di favole. Gli animali veri non indossano scialli e cappelli a cilindro, e non scrivono poesie. Si stuprano l'un altro e mangiano i loro figli.»

«Paul, questa è una visione eccessivamente negativa della vita selvatica.»

Ciononostante, lui afferrò la sedia di legno da dietro la sua scrivania, la portò oltre la porta del bagno, la sistemò dentro la vasca e ci si mise in piedi, spingendo poi via il riquadro di legno smaltato di bianco che copriva la botola della soffitta. Lei gli passò una torcia elettrica presa dal cassetto del comodino. Le cosce di lui si flessero come quelle di un indomito guerriero. E nella testa di Veblen prese forma una strana filastrocca:

*Quell'uomo uccide scoiattoli, l'uomo pesta topini—
(Quale uomo? Non certo Paul?)*

*E indovina indovinello li fa fuori due volte, poverini;
(Due volte? Una non è sufficiente?)*

Uccide i suoi topi con un accrocchio strano, guarda te
(Oh no, allora è Paul!)

Ha ucciso il mio papà e potrebbe uccidere anche me.
(Ma è terribile! Non è che Paul stava facendo esperimenti con gli scoiattoli?)

«Materiali per il nido nell'angolo» urlò lui. «Dio. Sembra la muffa sui fagioli!»

Significava questo essere sposati? Farsi da parte, tra lo sbalordito e lo spaventato, per assistere al confusionario spettacolo dell'altro?

«Paul, lo sapevi che Thoreau, durante l'anno passato a Walden Pond, trascorse molto tempo totalmente incantato dagli scoiattoli?» Se gli scoiattoli andavano bene a Thoreau, dopotutto, quale poteva mai essere il problema di Paul?

«No, non lo sapevo.»

«Ti ho raccontato delle Grandi Migrazioni degli Scoiattoli del passato?» Veblen tenne ferma la sedia.

«Mi sa che lo tenevi per un momento speciale.»

«Esatto. Gli scoiattoli in realtà sono tra i mammiferi più antichi della terra!» gli disse, con una curiosa punta di orgoglio. «Vivono in Nord America da almeno cinquanta milioni di anni. È davvero tanto tempo, non pensi? Voglio dire, le persone si vantano dei loro antenati che sono arrivati a bordo della Mayflower nel 1620, quindi ritengo che gli scoiattoli meritino un po' di rispetto, non trovi?»

Riusciva a vederlo mentre scrutava gli angoli della soffitta in cerca di fori d'ingresso, e non le rispose.

«Ad ogni modo, i coloni e gli abitanti dei primi villaggi di tutto il Nord America scrivevano nei loro diari di oceani di scoiattoli che si riversavano nei campi e sulle montagne, estendendosi a perdita d'occhio! Riesci a im-

maginarlo? È come una specie di coperta grigia infinita. A volte, intere maree di scoiattoli sono state viste attraversare i fiumi a nuoto, come per esempio il fiume Hudson, il Missouri e l'Ohio River. Persino Lewis e Clark sono stati testimoni di una migrazione! È successo nel 1803. Negli anni Ottanta dell'Ottocento, nell'Illinois meridionale, si riferisce che più di quattrocentocinquanta *milioni* di scoiattoli avessero attraversato l'area. Quasi mezzo miliardo!»

«Dici sul serio?»

«Sì! È molto ben documentato.»

«Sembra un film di Alfred Hitchcock.»

Tanto per la cronaca, Veblen avrebbe voluto che lui dicesse «wow!» oppure «incredibile!» o qualcosa che fosse un po' più pervaso di meraviglia e curiosità, perché per lei quelle migrazioni di massa degli scoiattoli avevano sempre rappresentato qualcosa di fenomenale.

«È la solidarietà la cosa che più mi piace. Tutti loro che decidono che è il momento di andare e poi partono tutti insieme» tentò Veblen, perché amava gli scritti di Richard Rorty sulla solidarietà e non aveva nessun problema ad applicarne le teorie agli scoiattoli.

«Probabilmente in preda al panico, e infestati dalla scabbia.»

«Paul!»

«Non ho i tuoi stessi sentimenti nei confronti degli scoiattoli, Veb.»

La cosa, per qualche motivo, la inquietava. Anche se Paul non era l'unica persona a pensare che gli scoiattoli fossero piccoli bastardi pelosi e cattivi con artigli come quelli dei rapaci e il cuore gelido come quello dei rettili.

Persino *La storia di Nutkin lo scoiattolo*, il classico per l'infanzia di Beatrix Potter, scritto da una donna introversa che in genere amava i piccoli animali, non offriva altro che uno scoiattolo a metà tra il molesto e l'idiota che lan-

cia indovinelli al gufo Old Brown fino a fargli perdere la testa per la rabbia. Ma Nutkin era poi così frivolo come era stato dipinto? Veblen aveva le sue teorie in proposito.

«Thorstein Veblen direbbe che le persone odiano gli scoiattoli» gridò a Paul che era per metà in soffitta, «perché è l'unico modo per giustificare le spese fatte per loro – come per esempio comprare trappole o armi. È la stessa cosa che sollevare l'*emotivismo patriottico* perché questo giustifica le spese per la Difesa.»

«Eh, cosa?» Paul prese l'elaborato accrocchio tra le mani, poi tornò a ergersi sulla sedia e lo sistemò da qualche parte nel buio vicino alla botola. E disse: «La controllerò ogni giorno, tu non devi nemmeno pensarci. E poi porterò lo scoiattolo sulle colline, dove vivrà per sempre felice e contento. D'accordo?»

«Va bene, fallo e basta!» si arrese lei, mordendosi un braccio.

Oltre a mordere se stessa, un altro modo che Veblen aveva per gestire lo stress emotivo era quello di fissarsi su problematiche ideologiche. Infelice del fatto che Paul stesse ficcando una trappola nella sua soffitta e registrando l'ulteriore perdita di controllo che sarebbe sopraggiunta con l'approfondirsi della loro relazione e, quindi, con altri compromessi, Veblen cominciò a pensare con amarezza a come i fenomeni della natura avessero cessato di ispirare meraviglia e riflessioni, ma si fossero invece tradotti in scuse per shopping compulsivi. Scoiattoli = *trappole*. La shakespeariana “aspra mano dell'inverno” = *Outdoor World*.¹ I giorni più caldi dell'estate² = *Target*

¹ *Outdoor World* è una diffusissima catena americana di articoli sportivi (tra cui attrezzature per la caccia e la pesca). [N.d.T.]

² Non esiste un corrispettivo italiano di *Summer's Dog Days* a indicare i giorni più caldi dell'estate. Per significato, si potrebbero paragonare ai nostri (invernali) “giorni della merla”. [N.d.T.]

Shopping Store. E accadeva lo stesso anche con le tradizioni: il matrimonio era preceduto dalla lista della spesa più lunga di tutte, seconda soltanto a quella che veniva stilata subito dopo la nascita della prole.

«Paul, prendi questa trappola, per esempio. Gli conferisci uno status di meraviglia tecnologica perché l'hai acquistata e adesso credi che sia la cristallizzazione dei tuoi desideri.»

«Puoi portarmi un pezzo di formaggio o qualcosa del genere?»

Lei arrancò in cucina, cercando uno snack che uno scoiattolo potesse *schifare*. E le venne un'idea.

«Veblen?» la chiamò lui.

«Sto arrivando.»

«Un pezzo di pane andrà bene.»

«Okay, soltanto un attimo.»

Poco dopo, tornò con un piatto su cui era disposta la sua offerta sacrificale.

«Che cos'è quella roba?» domandò Paul guardando giù.

«Crauti spruzzati con spray al peperoncino.»

«E perché?»

«Ho sentito dire che gli scoiattoli li amano alla follia» disse Veblen, pensando a ciò che avrebbe detto Albertine, tramite Jung: *Tutto ciò che ci irrita degli altri può condurci a una maggiore comprensione di noi stessi.*

Lo udì sistemare il piatto nella trappola con un suono secco e definitivo.

Trascorsero il pomeriggio a passeggiare e a parlare di tutto ciò verso cui stavano andando. In seguito le sarebbe tornato in mente che Paul, quel giorno, aveva menzionato a malapena la sua famiglia. Invece, parlò molto di come immaginava il loro futuro materiale – il bonus che avrebbe

ricevuto alla firma del contratto per condurre il suo studio e le azioni della Hutmacher Pharmaceuticals che avrebbero permesso loro di comprare una casa. «Non vuoi stare a casa mia?» domandò lei, sorpresa. Veblen amava la sua casa.

Lei il futuro lo immaginava come aria densa di felicità. Qualcosa in forno. Bambini che giocavano. Fiori e alberi, e uccelli che cantavano nei loro nidi. E lei viveva con qualcuno che stava ridendo.

Paul le fornì un campione della sua risata.

«Funziona» disse lei.

Veblen era ancora molto compiaciuta della sua casa e di come l'aveva trovata.

Quasi cinque anni prima, finalmente evasa dalla dimora materna, aveva passato giorni dormendo nella sua Volvo accanto al San Fancisquito e leggendo decine di annunci. Aveva visto stanze in case squallide e puzzolenti a Mountain View, piccole, minuscole stanzette in case affollate da studenti di ingegneria dalla risata sguaiata, e camere nelle case di insegnanti di scienze del liceo piene di attrezzature da palestra.

Era una calda sera di settembre, quella sera. Veblen aveva bevuto una bella bottiglia di birra accompagnata da una fetta di pizza in University Avenue, poi si era aggirata per il quartiere alla luce incerta del crepuscolo, percorrendo strade che portavano il nome di poeti famosi: Lowell e Byron e Omero e Kipling e il tormentato, mezzo pazzo poeta italiano Torquato Tasso. Schiacciava foglie di sicomoro e di magnolia sul marciapiede. E, poco prima di raggiungere la fine della via, dove la strada si incrociava con il torrente, aveva oltrepassato una piccola

casetta tanto sepolta dai rampicanti che le finestre ormai non erano più visibili. Il cortile era pieno di erbacce alte quanto lei, di ortiche e campanule, e nella brezza gentile della sera Veblen aveva udito lo schiocco di un telone malfissato sul tetto, tirato sulle vecchie tegole per proteggerle dalla pioggia. Al comignolo mancava qualche mattone. Ciuffi di pelo animale erano mescolati alle foglie del vialetto, come se molteplici creature usassero rotolarsi sulla schiena proprio lì e lì si stendessero al sole. Quella casa abbandonata, o verosimilmente la casa di un vecchio eccentrico, la riempì di calore e speranza, e forse perché si attardò nei paraggi a pensare che quella potesse essere una fortunata circostanza di *proprietà assenteista*, il suo incontro con la persona che sopraggiuse lungo l'angusto vialetto tra i due bungalow, emergendo da un cortile soffocato dall'industriosità estiva del gelsomino e del caprifoglio, le sembrò predestinato.

Si trattava di Donald Chester, che indossava la sua malconcia felpa dell'Università di Stanford macchiata di pittura e olio motore. Era un ingegnere in pensione cresciuto a pochi isolati di distanza, negli anni Trenta, e aveva frequentato la scuola da studente diurno, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Palo Alto non era sempre stata così rinomata, le disse. Ai suoi tempi c'era un accampamento di vagabondi intorno alla gigantesca sequoia vicino alla stazione ferroviaria, e baracche di legno in Lytton Avenue ospitavano ragazzini che andavano in giro a piedi nudi, e i conigli venivano allevati in gabbie nei pascoli erbosi dietro le baracche perché facessero da cena alle famiglie. Prima dell'arrivo dell'università nel 1896, pecore, montoni, cavalli e muli brucavano l'erba dei ranch. E, prima ancora, quando gli spagnoli avevano cominciato a distribuire gli appezzamenti di terreno, le tribù Tule avevano invaso le pianure paludose con le loro canoe, fuggendo dai missionari. Se i suoi genitori, che avevano lottato durante la

Grande Depressione mangiando conigli e rammendandosi i calzini finché non rimaneva più nulla da rammendare ma restava solo il rammendo, avessero potuto vedere che cosa era successo alla sognante Palo Alto, ci avrebbero goduto non poco.

E sì, Donald Chester conosceva la proprietaria del relitto accanto al suo. Era una vecchia signora che viveva a New York con sua figlia e che non voleva né mollare la casa in cui aveva vissuto da sposina né spendere soldi per la sua manutenzione. Veblen disse che era una buona cosa. A lei il posto sembrava incantato. Al che lui disse: «Vediamo cosa ne penserà dopo che avrà visto l'interno», e portò delle torce elettriche. Fu uno di quei magici colpi di fortuna che una persona si gode due o tre volte in un'intera vita, e di cui continua a meravigliarsi da quel momento in avanti.

Seguì l'uomo sul retro della casa, dove c'era un modesto garage costruito per una Ford modello T, con la porta di legno originale con una fascia nel mezzo, rōsa dalle termiti, fatta di quello che sembrava legno di cactus.

La porta posteriore era appesa a un solo cardine, e un odore muffoso li assalì quando entrarono in cucina. Il vecchio linoleum scheggiato scricchiolava sotto i loro passi. Uno strato di sporcizia si era accumulato sul davanzale, e vi era cresciuta dell'erba. Ma il vecchio, enorme lavandino di porcellana era intatto. E le vecchie piastrelle, sotto strati e strati di sporco, erano bellissime. Donald Chester scoppiò a ridere e disse che Veblen era un'inguaribile ottimista. In soggiorno, macchie di umidità coprivano il soffitto come il mosaico di una moschea. Lei gli raccontò della casa a Cobb e delle riparazioni che lei e sua madre avevano fatto per rimetterla in sesto, tutto da sole. (Veblen aveva soltanto sei anni quando lei e sua madre si erano trasferite in quella casa, ma avevano lavorato insieme per settimane.) Sapeva come trasformare un posto, aspetta e

vedrai, disse all'uomo. Donald Chester prese nota del suo numero di telefono e disse che dubitava potesse venirne fuori qualcosa di concreto, ma che comunque l'avrebbe chiamata. E il giorno seguente fu proprio ciò che fece. La vedova era rimasta affascinata all'idea di una giovane donna single che sistemava la sua vecchia casa. Proponeva un prezzo nostalgico quanto lei, un affitto equivalente a quello di una camera singola. Veblen singhiozzò incredula. Aveva risparmiato soldi a sufficienza negli ultimi anni per riuscire a far decollare il progetto.

Adorava i gigli tigre, che erano in fiore. Li baciava sulle guance crespe, si ritrovava il polline sul mento. Per tutta la settimana successiva cominciò ad affrontare la casa all'alba, strappando i rampicanti dalle finestre, grattando via lo sporco dalle fughe delle piastrelle, ripulendo le pareti. Un giorno Albertine era arrivata per aiutarla. Avevano aperto con fatica le finestre bloccate per far entrare aria fresca e avevano passato al setaccio tutta la casa con l'aspirapolvere. Un altro giorno Veblen si arrampicò sul tetto e strappò via il telone protettivo, scoprì i buchi e li riparò. Non era fisica nucleare, dopotutto. Pulì la superficie di ogni parete con il Tsp e ogni singola piastrella con la candeggina, poi ritinteggiò tutte le stanze. Quindi prese a noleggiare una sabbiatrice e tolse un sottilissimo strato dai pavimenti in quercia, rifinendoli poi con olio di semi di lino e trementina. Tenne un ventilatore acceso tutto il giorno per asciugare la pittura alle pareti e i pavimenti.

Donald Chester passava a dare un'occhiata. Le prestava i suoi utensili e le portava grosse caraffe di tè freddo con spicchi di limoni colti dal suo albero.

«Ti piace lavorare duro, eh?» le fece notare un giorno, quando Veblen uscì dalla casa ricoperta interamente di polvere bianca.

In cucina, il vecchio frigorifero aveva bisogno di una decisa passata di candeggina, ma il motore funzionava ancora,

e la vecchia stufa Wedgewood ancora meglio. La vasca da bagno con le zampe di leone aveva macchie di ruggine, ma la candeggina riuscì a sbiadirle. La tazza del water aveva bisogno di un nuovo galleggiante e di una nuova catena per lo sciacquone: niente di che preoccuparsi. Veblen fece volturare le utenze a suo nome. Ascoltava la radio giorno e notte, e la quinta sera, a parte una manciata di assi scricchiolanti sul pavimento e alcune finestre che ancora si ostinavano a chiudersi male, la casa le diede il benvenuto. La trasformazione assorbì Veblen per i mesi a venire, come se avesse scritto una sinfonia o un libro meraviglioso, o dipinto un piccolo capolavoro. E Veblen era rimasta lì negli ultimi cinque anni, a dispetto della crescita infernale di erbacce tutt'intorno, convenientemente ubicata a metà strada tra i due genitori, nel suo avamposto in uno degli ultimi angoli intatti della vecchia Palo Alto. Un giorno la vedova o sua figlia avrebbero ricevuto un'offerta che non avrebbero potuto rifiutare. Ma almeno per ora la casa era sua.

I due edifici adiacenti non erano mai stati ristrutturati, né avevano avuto aggiunte di alcun tipo, e fornivano lo stesso livello di rifugio di quando erano stati costruiti negli anni Venti, il che era tutt'altro che male. Ora non passava settimana senza che qualche agente immobiliare non infilasse il suo biglietto da visita nelle cassette della posta, nella speranza di ottenere la delega e far abbattere prontamente le due cassette. A Veblen e Donald piaceva avere la sensazione di opporsi al sistema.

Per il suo primo pranzo in Tasso Street, Veblen aveva bollito un grosso e duro carciofo di Castroville e l'aveva mangiato accompagnandolo con una buona dose di maionese Best Foods. Aveva rimosso le spine dal cuore del vegetale e l'aveva farcito come fosse una piccola tazza. Alla radio aveva ascoltato un live della *Bohème* da San Francisco. Circondata dall'odore della pittura fresca e dell'olio di semi di lino, dai pavimenti levigati, dai vetri puliti e dalla

percezione di uno spazio in cui poter crescere, era troppo eccitata per prendere sonno.

Come nelle notti della sua vita attuale, con Paul accanto a lei. Il semplice condividere i pasti e discutere gli eventi del giorno, di svegliarsi insieme con dei progetti per il futuro: tutte cose che sembrano baccanali quando si è abituati a stare per conto proprio.

E quindi, il matrimonio? Dove, quanto presto? All'improvviso c'era un enorme elenco di decisioni da prendere. *Se solo tu fossi normale*, non riusciva a evitare di pensare Veblen. Una parte di lei voleva fare tutte le cose spozalistiche normali, mentre l'altra voleva assecondare il suo atavico disprezzo per ogni cosa del genere.

Quella mattina, un grumo di dolce alla cannella le rimase in fondo alla gola. Un altro sorso di caffè lo aiutò a scendere. «Paul» disse. «Sono super eccitata per quest'idea di sposarci. Ma ci sono un sacco di cose di me che non sai.»

«E meno male» disse lui con calore.

«Quindi ha senso che le punte degli iceberg si innamorino senza conoscere nulla delle parti inferiori?»

«Be', sai, credo che ce la stiamo cavando piuttosto bene, con le parti inferiori.»

Lei ariccì il naso.

«Ma...» Provò con qualcosa di piccolo. «A volte cammino nel sonno. Questo lo sapevi?»

«Finora non l'hai mai fatto.»

«E se sono nelle vicinanze di cibo gratis, mangio troppo.»

Paul si strinse nelle spalle. «Okay.»

«Forse dovremmo andare a conoscere mia madre al più presto» disse lei, mordendosi una tenera piega di carne all'interno della guancia.

«Sembra un'idea grandiosa» disse Paul. «Dovremmo proprio andarci.»

Era possibile che fosse davvero così accomodante? Oppure stava solo recitando la parte dell'accomodante almeno per il momento? E in quali modi stava recitando *lei*, invece? Era possibile guardare a ogni interazione umana a quel modo, come a una sorta di presentazione di se stessi, una specie di spot pubblicitario?

Oh, smettila subito, si disse.

Indice

1. Si ponga fine all'attaccamento!	9
2. Crauti e peperoncino	36
3. Le notizie sono marketing	49
4. Niente di te è brutto	84
5. Il ginepraio del topo da biblioteca	130
6. L'arte non è che dignitosa disperazione	141
7. La liberazione dello strumento	151
8. Otto nodi	173
9. Il metodo del ghiacciaio stoico	199
10. Denaro di guerra	217
11. Gli altri privi di parola	224
12. Gli anni da passeggera	238
13. La Norma Animale	253
14. I Nutkinisti	264
15. Mi fonderò con te	278
16. Mai più lo stesso	316
17. L'offesa è obbligatoria	344
18. Il Curs	351
19. Forse sì, Forse no	367
20. Dev'essere successo qualcosa di brutto	374
21. Si può brevettare il sole?	389
22. Il dibattito uomo-scoiattolo	394
23. Ehi, là dentro	397
24. Destinati a chiedercelo per sempre	401

25. Il cyborg	405
26. Possiamo stare insieme	407
27. Guarda tu stessa	420
<i>Appendice A</i>	427
<i>Appendice B</i>	429
<i>Appendice C</i>	431
<i>Appendice D</i>	432
<i>Appendice E</i>	434
<i>Appendice F</i>	435
<i>Appendice G</i>	437
<i>Ringraziamenti</i>	439